

Pugile, delinquente, legionario, ballerino, attore
ma soprattutto grande mago della parola: la mala
francese anni '30 secondo Gian Carlo Fusco

Nero marsigliese

di EDOARDO SANT'ELIA

Gian Carlo Fusco
Duri a Marsiglia

Einaudi, pagg. 191, lire
10mila

IL titolo è perentorio, romantico, e anche, a ridirlo, un po' beffardo: «Duri a Marsiglia». Autore e protagonista Gian Carlo Fusco, alias Charles Fiori (un omaggio al Baudelaire de "I fiori del male") detto Charlot «Lé Pianiste» (per aver fatto fuori due gangster rivali con una pistola pescata in un pianoforte).

Fusco narra, con suprema innocenza, con spudorata grazia, alcuni anni della sua giovinezza trascorsi a far carriera nel "milieu" di Marsiglia (e che sia vero tutto ciò o frutto d'invenzione davvero conta poco); anni di attese e di avventure, di agguati, di solitudine, di letture furiose; anni pieni, squallidi a volte, ma che non gli fanno mai rimpiangere la greppia borghese da cui è fuggito, svendendo a uno strozzino i preziosi francobolli del nonno.

Sin dal passaggio clandestino in Francia, dopo una marcia di due giorni per valichi e mulattiere, una sorta di fato benigno lo protegge, quell'aura che spesso circonda i puri e le canaglie preservandoli malgrado tutto dagli insulti della realtà. Nel suo caso, comunque, una realtà particolare: talmente carica di segni ed emozioni e così ben congegnata da far venire in mente piuttosto la pellicola d'un film, se ce ne fosse uno in grado di fondere l'universo tragico di Jean Gabin e l'affettuosa ironia di «Borsalino».

La galleria dei personaggi è inesauribile. C'è il tipografo anarchico, occhialuto e segaligno, che per ogni libello di Prou-

dhon si rifà stampando almeno tre massicci volumi di autentica pornografia. C'è la dolce Jaqueline, figlia d'un Presidente di Corte di Appello, che scanda versò al tramonto, si lascia baciare, e fugge inorridita quando il giovane malavitoso le confessa ingenuamente il suo credo politico. C'è Pilù «le sicilien», che si strugge per la donna di un rivale e per compiere la sua vendetta di amante deluso s'agghinda a festa, sfoggiando all'occhiello un magnifico garofano bianco, simbolo di possesso o di morte.

E poi ci sono i luoghi tipici della mala anni Trenta, puntualmente rivisitati con nostalgico estro. Tutto un mondo sanguinoso e finito, rutilante di nomi e soprannomi, a cui bisogna

credere senza riserve per rappresentarlo

È Fusco, con plastica evidenza, ci crede. Del resto la biografia di questo scrittore, nato a La Spezia nel 1915 e morto nell'84, è un susseguirsi ininterrotto di mille mestieri, farciti di aneddoti e leggende in gran parte alimentate da lui. Pugile, malavitoso, legionario, proprietario di locali notturni, ballerino di sala, presentatore e direttore di orchestra Jazz (senza conoscere la musica), sceneggiatore, attore, giornalista. Ma, soprattutto, gran fabulatore; i suoi racconti orali catturavano sempre l'attenzione, i suoi moti e i ritratti impietosi erano stoccate definitive, i suoi libri, specie tra il '50 e il '60, ebbero vasta eco e basterà citare «Le rose del

ventennio», grottesca satira del regime fascista giudicata da Vittorio Gorresio un «piccolo ma autentico classico».

In realtà dietro le rodomontate, l'ostentato scetticismo, il disprezzo per «l'arcaidi», si nascondeva un raffinato artigiano fiducioso, come Balzac, come Salgari, nella forza delle parole, che si sforzava di piegare entro un limpido stile. Senza fingere, tuttavia, di non divertirsi; senza rinunciare a chiedersi, da novello Proust dei bassifondi, intingendo un biscotto nel pernod «Dove sono le basette a scimitarra, a chiodo o alla Murat? Dov'è l'odore della brillantina al mughetto, alla rosa di Persia o alla gardenia? Dove sono i balordi che alle 4 del mattino...»